

**Il tornante del 1945, la storia politica e la fragilità di una categoria.  
Nuove (e vecchie) sfide degli studi sul neofascismo**

**Andrea Martini\***

Complice l'accresciuta popolarità di formazioni di estrema destra nel panorama politico globale, gli studi sul cosiddetto neofascismo sono aumentati in maniera significativa negli ultimi anni, pur trascinandosi una serie di criticità. Non potrebbe essere altrimenti nel momento in cui è la stessa categoria di neofascismo a suscitare più di una perplessità per una molteplicità di ragioni, tra cui l'eccessivo utilizzo della parola nel dibattito pubblico per etichettare una vasta gamma di personalità e partiti. La presente nota, tuttavia, suggerisce come il ricorso a specifiche buone pratiche da parte di alcuni lavori dedicati al neofascismo apparsi in anni recenti — quali per esempio la propensione a rivisitare il tornante del 1945, allargare l'orizzonte della ricerca a una storia non esclusivamente evenemenziale e adottare un approccio transnazionale — stia aiutando a conferire maggiore solidità a questo campo di studi.

**Parole chiave:** neofascismo, partiti di estrema destra, fascismo italiano, storia transnazionale, storia culturale, storia politica

***The 1945 Turning Point, the Vulnerability of a Political History Category. New (and Old) Challenges of Neo-fascist Studies***

Due to the rising popularity of extreme right-wing formations in the global political landscape, studies on so-called neo-fascism have increased significantly in recent years, despite a number of critical flaws within these studies. Indeed, the very category of neo-fascism raises significant issues, such as an excessive use of the term in public discourse to describe a wide range of personalities and parties. This literature review, however, suggests how the recent implementation of specific good practices — mainly the acknowledgement of 1945 as a turning point, the overcoming of an event-driven analysis, and the adoption of a transnational approach — is strengthening this field of study.

**Key words:** neo-fascism, extreme right-wing parties, Italian Fascism, Transnational History, Cultural History, Political History

Saggio proposto alla redazione il 4 ottobre 2023, accettato per la pubblicazione l'11 novembre 2023.

\* Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; andrea.martini.2@unipd.it

Una riflessione sullo stato dell'arte delle ricerche dedicate al cosiddetto neofascismo è quanto mai urgente. A dispetto di alcuni limiti ancora evidenti, su tutti la controproducente predilezione per una storia evenemenziale (solo in parte lenita da una recente apertura alla storia culturale) e la scarsa frequentazione dei *gender studies* che impedisce di comprendere sino in fondo come una causa politica quale quella fascista, basata anche sul culto della virilità, abbia potuto articolare una retorica puramente vittimaria e vittimista all'indomani del 1945, gli studi sul neofascismo sono stati investiti da un progressivo rinnovamento realizzatosi in due differenti momenti. Il primo si è registrato a partire dagli anni Ottanta, in contemporanea con l'affiancarsi al Movimento sociale italiano (Msi) di altre formazioni politiche dalle posizioni radicali, su tutte il Front National<sup>1</sup>, mentre il secondo si può collocare nei primi anni Duemila, quando ormai gruppi riconducibili all'estrema destra, pur con destini diversi tra loro, hanno finito per rappresentare una costante della scena politica internazionale<sup>2</sup>.

Ai pur meritori lavori di inchiesta dal taglio prevalentemente giornalistico<sup>3</sup> dapprima si sono affiancate ricerche fondate su una documentazione più solida e su una metodologia più raffinata che hanno provato a fotografare le tante espressioni del fascismo post-1945 e a tracciarne una storia, poi si sono imposti studi che ne hanno approfondito l'ideologia, le continuità e discontinuità tra le

<sup>1</sup> Si veda per esempio Christopher T. Husbands, *Contemporary Right-Wing Extremism in Western European Democracies: A Review Article*, "European Journal of Political Research", 1981, n. 9, pp. 75-99; Joseph Algazy, *La tentation néofasciste en France de 1944 à 1965*, Paris, Fayard, 1984; Id., *L'extrême-droite en France de 1965 à 1984*, Paris, L'Harmattan, 1989; Piero Ignazi, *L'estrema destra in Europa. Da Le Pen a Haider*, Bologna, il Mulino, 2000 (ed. orig. 1994). Ancora più a ritroso nel tempo meritano di essere citati i lavori di Petra Rosenbaum, *Il nuovo fascismo: da Salò ad Almirante*, Milano, Feltrinelli, 1975 nonché le ricerche di Franco Ferraresi, *Studi sul radicalismo di destra I. La destra radicale americana nell'interpretazione neo-pluralista*, "Studi di Sociologia", 1974, n. 3-4, pp. 286-323 cui poi seguirà l'importante *Minacce alla democrazia: la destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

<sup>2</sup> Si veda Paul Hainsworth (ed.), *The Politics of the Extreme Right: From the Margins to the Mainstream*, London, Bloomsbury, 2000; Cas Mudde, *The ideology of the Extreme Right*, Manchester, Manchester University Press, 2000; Pierre Milza, *L'Europe en chemise noire*, Paris, Fayard, 2002; Elisabeth Carter, *The Extreme Right in Western Europe*, Manchester, Manchester University Press, 2005.

<sup>3</sup> Ricordiamo Dennis Eisenberg, *L'internazionale nera: fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Milano, Sugar & Co, 1964; Angelo Del Boca, Mario Giovana, *I figli del sole: mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1965; Franco Giannantoni, *Varese in camicia nera*, Varese, Ed. a cura dell'Anpi, 1972. Più recente il lavoro di Uki Goñi, *Operazione Odessa: la fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Milano, Garzanti, 2003 (ed. orig. 2002). Inchieste dal taglio giornalistico permangono comunque tutt'ora rivelandosi, in alcuni casi, ancora preziose, segnaliamo, tra le altre: Paolo Morando, *Prima di Piazza Fontana: la prova generale*, Bari, Laterza, 2019; Id., *L'ergastolano: la strage di Peteano e l'enigma Vinciguerra*, Bari, Laterza, 2022; Id., *La strage di Bologna: Bellini, i Nar, i mandanti e un perdono tradito*, Milano, Feltrinelli, 2023; Maurizio Dianese, Maurizio, Gianfranco Bettin, *La strage degli innocenti: perché piazza Fontana è senza colpevoli*, Milano, Feltrinelli, 2019.

varie generazioni che lo animano, nonché l'impatto sulla scena europea e, più in generale, globale<sup>4</sup>.

L'urgenza per una riflessione simile deriva però anche dallo stato di tensione che finisce, seppur indirettamente, per ripercuotersi su questo campo di studi; una tensione che trae le sue origini dalla tendenza, senza dubbio problematica, di adoperare la categoria di fascismo (e affini) per leggere alcuni fenomeni e orientamenti politici e culturali della più stretta contemporaneità. Allusioni più o meno dirette al fascismo si sprecano e non ci riferiamo soltanto allo scenario politico italiano<sup>5</sup>, anche se la coalizione di governo Lega-Movimento cinque stelle in carica dal giugno 2018 all'agosto 2019 e, ancor di più, l'attuale governo di destra il cui partito di riferimento, Fratelli d'Italia, mostra significative continuità con il Msi e Alleanza nazionale, hanno senza dubbio indotto diversi studiosi a insistere sull'attualità, nel senso più ampio del termine, del fascismo<sup>6</sup>. Tali prese di posizione, comunque, sono state ben presto affiancate da altre di segno opposto, assai scettiche circa l'utilizzo della categoria fascismo per la cornice cronologica successiva al 1945. Se, tuttavia, l'esperienza del fascismo si fosse davvero esaurita con la caduta di Mussolini e di Hitler come suggerito, tra gli altri, da Alberto De Bernardi ed Emilio Gentile (che pure hanno adottato toni e impostazioni metodologiche diverse tra loro), se in altri termini il fascismo fosse "morto" con la fine del secondo conflitto mondiale, sorgerebbe spontaneo chiedersi quale dignità scientifica assumerebbero proprio quei lavori che hanno fatto luce sul cosiddetto neofascismo<sup>7</sup>.

In verità, non tutti i protagonisti di questo dibattito — la cui ricostruzione puntuale esula in ogni caso da questo contributo — hanno elaborato tesi così nette. C'è chi in maniera più circostanziata contesta l'utilizzo generico e strumentale del termine fascismo<sup>8</sup>, non certo la legittimità di adoperarlo per

<sup>4</sup> In linea con quanto auspicato da C. Mudde, *The Ideology of the Extreme Right*, cit., p. VII.

<sup>5</sup> La presidenza di Donald Trump negli Stati Uniti ha indotto diversi studiosi a interrogarsi sulla minaccia di una, più o meno esplicita, riaffermazione del fascismo. Si veda Madeleine Albright, *Fascism: a warning*, New York, HarperCollins, 2018; Federico Finchelstein, Pablo Piccato, Jason Stanley, *Will Fascism Win the US Election?*, "Project Syndicate", 30 ottobre 2020, [www.projectsyndicate.org/commentary/trumpian-threat-of-fascist-authoritarianism-after-election-by-federico-finchelstein-et-al-2020-10](http://www.projectsyndicate.org/commentary/trumpian-threat-of-fascist-authoritarianism-after-election-by-federico-finchelstein-et-al-2020-10) (ultimo accesso 25/08/2023).

<sup>6</sup> Si ricordi almeno l'ultimo volume in ordine di pubblicazione tra quelli dedicati al caso italiano: David Broder, *Mussolini's Grandchildren: Fascism in Contemporary Italy*, London, Pluto Press, 2023.

<sup>7</sup> Alberto De Bernardi, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Roma, Donzelli, 2018, p. 120. Più sfumata la posizione di Emilio Gentile che in *Chi è fascista?*, Roma-Bari, Laterza, 2019 riconosce la persistenza del fascismo nel partito del Msi così come in sparute formazioni e attori politici odierni.

<sup>8</sup> Emblematica la posizione di Roger Griffin che pure con la sua definizione di fascismo generico, contenuta in *The nature of Fascism*, London, Pinter, 1991, ha contribuito a conferire legittimità proprio agli studi sul cosiddetto neofascismo. Griffin in un recente intervento introduttivo a una nuova rivista interessata all'estrema destra ha sollevato più di un dubbio su un uso largo e strumentale della categoria nel dibattito politico attuale. Cfr. Eliah Bures, *Right-Wing*

raccontare pagine della storia europea e globale degli anni Cinquanta o confrontarsi con la cosiddetta strategia della tensione che investì la penisola italiana tra il finire degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta<sup>9</sup>, e chi, ancora, continua a utilizzarlo anche nel contesto odierno pur attribuendo a esso, a seconda dei casi, maggiore o minore peso politico nella configurazione attuale dell'estrema destra<sup>10</sup>. Eppure è proprio alla luce di un confronto che in una maniera o nell'altra rischia di mettere in discussione la legittimità del campo di studi rivolto al neofascismo, che una riflessione complessiva sulla produzione più recente ci appare utile. Una riflessione che naturalmente tenga in considerazione anche l'ambiguità intrinseca della categoria stessa di neofascismo<sup>11</sup>. Adoperata in questa sede perché piuttosto efficace nell'indicare lo spostamento d'attenzione verso la stagione successiva al 1945, occorre infatti sottolineare che il termine sfugge a una definizione precisa. Per citare soltanto la posizione di uno dei massimi specialisti di questo campo, Andrea Mammone, "neofascismo" servirebbe tanto per richiamare il nucleo ideologico di partenza, dunque il fascismo inteso come un'ideologia caratterizzata dal culto della violenza e dell'autoritarismo, nonché dalla convinzione della superiorità di un popolo sugli altri e dal desiderio di rigenerazione di una comunità nazionale, quanto per alludere ai processi di ricontestualizzazione, ramificazione e riformulazione che hanno contraddistinto quell'esperienza politica sin dall'immediato dopoguerra e agli attori politici e culturali che li hanno messi in atto (e forse continuano a farlo)<sup>12</sup>.

*Studies: A Roundtable on the State of the Field*, "Journal of Right-Wing Studies", 2023, n. 1, pp. 33-36.

<sup>9</sup> Cfr. P. Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, cit., e C. Mudde, *The Ideology of the Extreme Right*, cit.

<sup>10</sup> Stanley Payne, per esempio, in *A History of Fascism, 1914-1945*, New York, Routledge, 2003 (ed. orig. 1995), p. 496 evidenzia il paradosso per cui esistono più formazioni fasciste all'indomani del 1945 che nel periodo tra le due guerre, ma riconosce a esse scarso peso. Maggiore, invece, la rilevanza attribuita loro da R. Griffin, *The nature of fascism*, cit., p. 146 e Nigel Copsey, *Fascism... but with an open mind: Reflections on the Contemporary Far Right in (Western) Europe: First Lecture on Fascism – Amsterdam – 25 April 2013*, "Fascism: Journal of Comparative Fascist Studies", 2013, n. 2, pp. 1-17.

<sup>11</sup> Emblematiche, ci paiono, le considerazioni di Walter Laquer nel volume *Fascism: Past, Present and Future*, Oxford, Oxford University Press, 1996, p. 7. Questi ammette di utilizzare la categoria neofascismo non tanto perché creda fino in fondo nell'uso di questo termine ma in mancanza di valide alternative.

<sup>12</sup> Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, p. 15. Proprio perché trattasi di una categoria ambigua, diversi studiosi anziché ricorrere a neofascismo prediligono termini quali fascismo post-1945, postfascismo, estrema destra o, più semplicemente, fascismo. Non si tratta però di veri e propri sinonimi, quanto meno non nel caso di postfascismo che rimanda a una sorta di consapevole superamento dell'ideologia fascista e di conseguenza a un processo di ammodernamento e di moderazione della propria agenda politica (Cfr. Enzo Traverso, *The New Faces of Fascism: Populism and the Far Right*, London, Verso, 2019). La categoria di estrema destra, per contro, sembra rinviare a un insieme più largo, un'area entro la quale il fascismo si colloca non occupandola però integralmente e in questa accezione verrà utilizzata in questo articolo.

Da ultimo, tale nota ambisce a colmare una lacuna: a fronte di periodiche riflessioni circa lo stato dell'arte degli studi sul fascismo, mancano indagini che si concentrino sul tornante successivo al 1945 o che integrino questi lavori con quelli riguardanti il periodo tra le due guerre mondiali<sup>13</sup>. Obiettivo principale, perciò, consiste nel tracciare lo stato dell'arte attuale, anche se, anziché puntare sull'eshaustività, preferiamo perlustrare alcune tendenze innovative registrate negli ultimi anni e mettere in rilievo alcuni nodi, questioni irrisolte, cioè, su cui riteniamo sia importante avviare una riflessione.

Particolare attenzione sarà data agli studi dedicati al caso italiano. Tale orientamento, però, non intende suggerire una sorta di contrapposizione tra la storiografia italiana e quella internazionale, innanzitutto perché questo tipo di lettura sarebbe anacronistica, in secondo luogo perché il fascismo e la sua "comunità emotiva"<sup>14</sup> sin dall'immediato dopoguerra si percepirono come un'entità transnazionale, cogliendo in tale dimensione una condizione necessaria per sopravvivere prima e rilanciarsi poi negli anni successivi alla fine del conflitto mondiale. Ci sembra perciò controproducente guardare ai soli confini della penisola, e invece più utile avvalersi di ricerche internazionali che hanno sondato fascismi diversi da quello italiano oltre che considerare quei lavori che hanno toccato temi quali la ricostruzione post-1945, la Guerra fredda e la decolonizzazione, tutte stagioni storiche decisive nelle quali si collocano le vicende del neofascismo.

L'arco cronologico prescelto è esteso. Il punto d'avvio di questa riflessione è senz'altro la fine della Seconda guerra mondiale, mentre il punto finale arriva a toccare anche la delicata stagione degli anni Settanta. Quest'ultima avrebbe potuto richiedere un'analisi a sé: per il numero di pubblicazioni apparse ma specialmente perché incrocia uno dei nodi più importanti della storia repubblicana, la cosiddetta strategia della tensione. Siamo consapevoli che quest'ultima non fu il portato delle sole forze neofasciste, ma ciò non ci pare una ragione sufficiente per accantonare quella stagione storica, per arrestarci prima. A prevalere è stato il desiderio di confrontarsi con le evoluzioni della galassia neofascista sul lungo periodo (e quindi inevitabilmente anche con la sua progressiva presa di distanza dal cosiddetto fascismo storico), nonché quello di intrecciare stagioni del neofascismo diverse che, tuttavia, sollecitano, almeno a nostro avviso, interrogativi comuni e dunque riflessioni metodologiche analoghe<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Si veda per esempio Stefano Cavazza, *Worldwide Fascism. Italian Historians in an International Debate*, "Ricerche di storia politica", 2022, n. speciale, pp. 41-54.

<sup>14</sup> Barbara H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, "American Historical Review", 2002, n. 107, pp. 821-845.

<sup>15</sup> Cica la bontà di una cronologia il più possibile allargata per comprendere il fenomeno dell'estrema destra si rimanda a Johannes Dalfinger, Moritz Florin (eds.), *A Transnational History of Right-Wing Terrorism. Political Violence and the Far Right in Eastern and Western Europe since 1900*, New York, Routledge, 2022.

## Alla prova del tornante del 1945

Il peso del tornante del 1945 sulle sorti del fascismo e la problematicità della categoria neofascismo sono questioni che emergono quasi spontaneamente quando si frequentano fascismi “altri” da quello italiano. La lettura del volume curato da Nicola Karcher e Markus Lundström dedicato ai fascismi del Nord — perciò ai casi studio di Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia — ci induce a guardare con occhi diversi il 1945. Certamente la fine del conflitto o, meglio, il collasso dei regimi fascisti e nazisti in Italia e Germania cui si accompagnò il disfacimento dei cosiddetti governi collaborazionisti, segnò anche qui la quotidianità dei fascisti, le loro traiettorie biografiche nonché i loro orizzonti successivi, ma idee e attori politici transitarono lungo quel tornante. In altri termini, il 1945 — secondo i due curatori — sancirebbe soltanto l’ennesima evoluzione del fascismo, secondo una dinamica di costante condizionamento dell’agone politico, anche degli ambienti più moderati<sup>16</sup>. Uno dei casi più eclatanti è quello di Per Engdahl. Figura di spicco dei movimenti fascisti svedesi susseguitisi negli anni Trenta, Engdahl anche dopo il 1945 riuscì a rimanere un punto di riferimento di una galassia transnazionale e a favorire la riattivazione di un network che a sua volta portò alla costituzione del Movimento sociale europeo (Mse), una delle più importanti e longeve organizzazioni internazionali fasciste successive alla Seconda guerra mondiale<sup>17</sup>.

Ancor più stimolante in tal senso è il volume di Joe Mulhall, “British Fascism after the Holocaust” (2021). L’autore individua negli anni 1939-1940 anziché nel 1945 il periodo destinato a segnare la storia del fascismo nel Regno Unito. Il 1939-1940 risulta infatti essere un periodo chiave sia per la dichiarazione di guerra alla Germania da parte della Gran Bretagna (settembre 1939) che per la decisione di internare il leader della British Union of Fascists, Oswald Mosley, e molti suoi sostenitori, perché sospettati di costituire una sorta di quinta colonna delle forze dell’Asse, in forza di un provvedimento noto come Defence Regulation 18b (1940). Se è vero che per alcuni fascisti quel biennio segnò la fine del proprio attivismo politico, per altri, invece, sancì l’avvio di un processo di radicalizzazione<sup>18</sup>. Per giunta l’esperienza carceraria consentì anche ai fascisti britannici di potersi concepire non soltanto come una comunità di vinti<sup>19</sup> ma anche come degli esuli in patria, entrando perfettamente in sintonia con gli altri fascisti, quelli cioè che di lì a poco sarebbero stati interessa-

<sup>16</sup> Nicola Karcher, Markus Lundström (eds.), *Nordic Fascism. Fragments of an Entangled History*, New York, Routledge, 2022.

<sup>17</sup> Elisabeth Åsbrink, *When Race Was Removed from Racism: Per Engdahl, the Networks that Saved Fascism and the Making of the Concept of Ethnopluralism*, “Journal of the History of Ideas”, 2021, n. 82, pp. 133-151.

<sup>18</sup> Joe Mulhall, *British Fascism After the Holocaust. From the Birth of Denial to the Notting Hill Riots 1939-1958*, New York, Routledge, 2021, p. 29.

<sup>19</sup> Wolfgang Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, Bologna, il Mulino, 2014.

ti dalle misure epurative<sup>20</sup>. I margini di libertà di cui poterono godere i fascisti britannici reclusi nei campi, inoltre, al netto delle difficili condizioni, soprattutto igienico-sanitarie, che furono costretti a sopportare<sup>21</sup>, consentirono loro di ridefinire precocemente la propria agenda politica. Se, insomma, l'estrema destra britannica rientrò sulla scena pubblica negli anni Settanta con il National Front e negli anni Novanta con il British National Party lo si deve a quel fascismo negletto che riprese paradossalmente slancio dall'esperienza dell'internamento e che sfociò poi nella nascita di un nuovo partito nel 1948: l'Union Movement.

Di particolare interesse è anche la presa di posizione di Mulhall a proposito della categoria di neofascismo; il prefisso “neo” — argomenta — allude a una discontinuità, a uno scarto rispetto a una stagione pregressa che rimane tutto da esplorare. Ciò non significa negare le discontinuità — se, per esempio, analizzassimo l'agenda politica di Mosley, noteremmo come questi dalla seconda metà degli anni Quaranta abbia accentuato la sua vocazione europeista come reazione alle prime battute della Guerra fredda e della decolonizzazione — più semplicemente occorre evitare di darle per scontate<sup>22</sup>. Persistenze e discontinuità rimangono in larga parte da approfondire e ciò basterebbe per spiegare perché la stagione dell'immediato dopoguerra e quella degli anni Cinquanta meriterebbero un'attenzione maggiore da parte degli studiosi rispetto a quanto fatto fino ad ora.

In quegli anni prese forma il Movimento sociale italiano (Msi)<sup>23</sup>, destinato a essere il più influente partito fascista post-1945 nel panorama europeo, ma è anche la cornice in cui la rete internazionale fascista si riattivò dando vita a due distinte organizzazioni: il già citato Mse e il Nuovo ordine europeo (Noe). Dettaglio forse ancora più rilevante, fu in quel periodo che si diedero alle stampe riviste che ritornavano sulle gesta e la condotta di chi aveva combattuto la causa fascista durante la guerra, davano conto delle inevitabili tensioni generazionali e proponevano un'agenda, degli obiettivi per il futuro: riviste quali “Défense de l'Occident” del francese Maurice Bardèche, “The Union” di Mosley oppure “asso di bastoni”, “La rivolta ideale”, “Cantiere” — soltanto per citarne alcune — sul versante italiano<sup>24</sup>. Furono poi anni segnati da una messe di volumi che volevano incidere su *come* il recente passato veniva rac-

<sup>20</sup> Andrea Martini, *Defeated? An analysis of Fascist memoirist literature and its success*, “Journal of Modern Italian Studies”, 2020, n. 25, pp. 295-317 e Jonathan Preda, *Le discours victimaire de l'extrême-droite en France depuis 1945: entre minimisation et trivialisation des crimes du nazisme*, “RevueAlarmer” (on-line 20 settembre 2021).

<sup>21</sup> J. Mulhall, *British Fascism After the Holocaust*, cit., p. 29.

<sup>22</sup> Graham Macklin, *Failed Führers: A History of Britain's Extreme Right*, London, Routledge, 2020, pp. 92-178.

<sup>23</sup> Nicolas Lebourg, *Les Nazis ont-ils survécus? Enquête sur les internationales fascistes et les croisés de la race blanche*, Paris, Seuil, 2019, pp. 116-123 e 128-129.

<sup>24</sup> Segnaliamo sul versante italiano Giuseppe Pardini, *Fascisti in democrazia: uomini, idee, giornali (1946-1958)*, Firenze, Le Lettere, 2008 e Elisabetta Cassina Wolff, *L'inchiostro dei vinti: stampa e ideologia neofascista, 1945-1953*, Milano, Mursia, 2012.

contato<sup>25</sup>. Possiamo discutere sull’impatto di questi testi nel più ampio processo di costruzione di una memoria pubblica<sup>26</sup> (anche se l’impressione è che si tenda a sottostimarlo) ma anche ammesso che la loro circolazione fosse confinata ai circoli neofascisti, essi hanno pur sempre consentito al fascismo di sentirsi una causa politica viva, a dispetto della sconfitta<sup>27</sup>. Per giunta, alcuni di questi volumi diedero il là a una letteratura negazionista che avrebbe assunto una consistenza ancora maggiore nei decenni successivi<sup>28</sup>, pensiamo a “The Jewish War of Survival” del britannico Arnold Leese (1946) o “Nuremberg ou la Terre promise” (1948) e “Nuremberg II ou Les Faux Monnayeurs” (1950) firmati da Bardèche.

Non si possono dunque che accogliere con interesse le recenti pubblicazioni che hanno voluto esplorare a fondo, seppur da prospettive diverse, questa cornice cronologica. Per quanto concerne il caso studio italiano, ai lavori di Giuseppe Parlato “Fascisti senza Mussolini” (2006) e Antonio Carioti, “Gli orfani di Salò” (2008) che già avevano avuto il pregio di fare luce su questa stagione, si sono affiancate almeno due importanti ricerche. Ci riferiamo a quella di Nicola Tonietto, “La genesi del neofascismo in Italia” (2019), che si caratterizza per un vasto scavo archivistico che ha incluso documentazione prodotta dagli Alleati — a ricordarci come le vicende dell’immediato dopoguerra riguardarono un Paese condizionato dall’evolversi dello scacchiere internazionale e dunque dalle prime fasi della Guerra fredda — e a quella di Gregorio Sorgonà, “La scoperta della destra: il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti” (2019) che indaga proprio le posizioni, assai eterogenee al suo interno, del partito della fiamma al cospetto degli Usa.

Da segnalare, inoltre, alcuni studi che restringono il campo di analisi alla scala regionale o locale. Indagare il fascismo della periferia ha dato importanti frutti sul versante del fascismo storico, in particolare su nodi cruciali quali

<sup>25</sup> Ne hanno tracciato una panoramica Mario Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, “Rivista di storia contemporanea”, 1989, n. 18, pp. 104-115; Raffaele Liucci, *Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiana, tra storia, memoria e letteratura*, “Studi piacentini”, 1996, n. 20, pp. 35-70; Francesco Germinario, *L’altra memoria. L’estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 e Roberto Chiarini, *L’ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Venezia, Marsilio, 2009.

<sup>26</sup> Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, il Mulino, 1995; Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Roberto Chiarini, *25 aprile: la competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005; Filippo Focardi, *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Id., *Nel cantiere della memoria: Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020.

<sup>27</sup> Angelo Ventrone, *Il fascismo non è una causa perduta. Ricordi e rimozioni nei vinti della Repubblica sociale italiana*, “Meridiana”, 2017, n. 88, pp. 133-54. Mi permetto anche di segnalare il volume Andrea Martini, *Fascismo immaginario. Riscrivere il passato a destra*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

<sup>28</sup> Dan Stone, *Fascism, Nazism and the Holocaust: challenging histories*, New York, Routledge, 2021.



quello del consenso e dell'effettiva capacità del regime di Mussolini di mettere in atto la rivoluzione antropologica da questi auspicata<sup>29</sup>. Per quanto concerne invece il neofascismo, tale approccio è assai meno frequentato, lo è sia tra i ricercatori interessati alla sua dimensione eversiva e terrorista che spesso trascurano l'importanza di comprendere il peso delle variabili locali, sia tra quelli più attirati dal tracciare una storia del partito della fiamma<sup>30</sup>. Ci si scontra innanzitutto con un problema di fonti: per quanto concerne il Msi, i suoi archivi non sono stati conservati a dovere. Se a livello nazionale ci si può avvalere comunque di una pluralità di fondi di personalità politiche di un certo rilievo, per lo più conservate dalla Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, a livello provinciale la situazione è estremamente critica. Salvo poche eccezioni<sup>31</sup>, il ricercatore interessato a conoscere le vicende locali del partito della fiamma deve attingere a fonti alternative quali i fondi della Prefettura e della Questura, per esempio, spesso conservati negli archivi di Stato che tuttavia tendono a schiacciare la prospettiva di osservazione sul tema dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale. Una certa trascuratezza comunque verso il "locale" si basa anche su una premessa metodologica data per scontata ma che tale non ci risulta, quella di avere a che fare con un partito monolitico dalle tendenze centrifughe estremamente limitate. Ecco dunque che i contributi di Luca La Rovere e Raffaello Pannacci dedicati rispettivamente all'attività del Msi e del Fuan nella provincia di Perugia (che per altro si spingono fino alla metà degli anni Settanta)<sup>32</sup>, così come le riflessioni di Michelangelo Borri sul fascismo toscano (il cui termine *ad quem* è invece collocato al Congresso nazionale missino di Viareggio del 9-11 gennaio 1954)<sup>33</sup>, ci paiono particolarmente utili. Lo sono sia per meglio articolare il rapporto tra partito, in tutte le sue sfaccettature, e territorio che per costituire punti di partenza per future analisi prosopografiche dei

<sup>29</sup> Si veda almeno Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia: articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014.

<sup>30</sup> Sulla carenza degli studi locali dedicati al Msi, si veda Giuseppe Parlato, *Destra e neofascismo in Italia. Il contributo della storia locale*, in Luca La Rovere (a cura di), *I "neri" in una provincia "rossa": destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta. Atti della Giornata di studio (Perugia, 5 dicembre 2018)*, Foligno, Editoriale umbra, 2020, pp. 15-37. Importanti eccezioni sono: Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia. 1945-1974*, Milano, FrancoAngeli, 1983 e Roberto Bonente, *Il ritorno dei "vinti". La nascita del Movimento sociale italiano a Verona*, in Emilio Franzina (a cura di), *Dal fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al Msi*, Sommacampagna (Vr), Cierre edizioni, 2010, pp. 139-187.

<sup>31</sup> La Fondazione Ugo Spirito ha acquisito in anni recenti il patrimonio archivistico delle sezioni missine di Latina e Rieti oltre che quello del quartiere romano Trieste-Salario.

<sup>32</sup> Cfr. i contributi di Luca La Rovere, *Il Movimento sociale italiano a Perugia. Dalla resilienza alla politica (1947-1969)* e Raffaello Pannacci, *Dal Circolo D'Annunzio al ghetto. Trent'anni di Fuan a Perugia (1947-1979)*, in L. La Rovere, *I "neri" in una provincia "rossa"*, cit., rispettivamente a pp. 147-178 e 179-197.

<sup>33</sup> Michelangelo Borri, *Il Movimento sociale italiano in Toscana, dalla nascita al congresso di Viareggio. Appunti per una ricerca*, "Società e storia", 2023, n. 179, pp. 63-89.

quadri delle varie federazioni che vadano al di là di un'analisi ristretta alla sola cerchia di dirigenti nazionali (oltre che per sottrarre il monopolio di tali ricostruzioni ai protagonisti diretti, propensi a toni apologetici e ad abusare del paradigma vittimario di cui abbiamo già accennato)<sup>34</sup>.

Proprio il nodo delle traiettorie biografiche dei fascisti post-1945 è tra i più sottovalutati a dispetto di quella presenza di fondi d'archivio personali, di più o meno recente inventariazione e valorizzazione, cui si accennava poco sopra che meriterebbero di essere esplorati in maniera più approfondita. Ci riferiamo per esempio a quelli di Mario Cassiano, Concetto Pettinato, Augusto De Marsanich — conservati alla Fondazione Spirito — o ancora, il prezioso archivio di Giorgio Pini che oltrepassa il tornante del 1945 facendo luce tanto sulla stagione epurativa quanto su quella successiva. Tra le eccezioni a questa disattenzione segnaliamo il lavoro dedicato a una figura eccentrica come quella di Edmondo Cione, firmato da David Bernardini, “Per una destra cattolica e nazionale” (2022), basato sulla documentazione conservata all'Archivio di Stato di Napoli. Allargando lo sguardo oltre i confini nazionali, l'analisi biografica è stata percorsa con ottimi risultati in particolare da Graham Macklin. Autore già nel 2007 di un'importante biografia di Mosley — che oltrepassava per profondità e rigore metodologico quella di Robert Skidelsky del 1975<sup>35</sup> e che si incentrava sul periodo successivo al 1945<sup>36</sup> —, Macklin ha messo a fuoco in anni più recenti le traiettorie di altre personalità del fascismo britannico impostesi dopo la Seconda guerra mondiale, tra cui quelle di Arnold Leese e A.K. Chesterton<sup>37</sup>.

È tuttavia la dimensione transnazionale quella che ha fatto registrare i più importanti progressi negli ultimi anni. Del resto, essa consente di fare luce sulla riattivazione delle reti fasciste, sul loro impatto, nel breve e lungo periodo, nonché sulle pre-condizioni che resero possibile la loro ricostituzione.

## La dimensione transnazionale per raccontare il lungo viaggio del fascismo

Nel tracciare una storia transnazionale del fascismo post-1945 vi è chi ha preferito concentrarsi su specifici assi: quello italo-spagnolo per esempio, di particolare interesse per via dell'intensità dei contatti e delle influenze reciproche, le

<sup>34</sup> Si vedano a titolo di esempio questi volumi di ricostruzioni delle vicende del Msi a Verona: Movimento sociale italiano-Destra nazionale (a cura di), *Destra nazionale: 50 anni di vita missina veronese*, Vago di Lavagno (Vr), Dex – Tipografia La Grafica, 2000 e Paolo Danieli, *Verona a destra. La destra veronese dal dopoguerra al Terzo Millennio*, Roma, Settimo Sigillo, 2018.

<sup>35</sup> Robert Skidelsky, *Sir Oswald Mosley*, London-New York, Macmillan, 1975.

<sup>36</sup> Graham Macklin, *Very Deeply Dyed in Black: Sir Oswald Mosley and the resurrection of British Fascism after 1945*, London, Tauris, 2007.

<sup>37</sup> G. Macklin, *Failed Führers*, cit.

cui origini risalgono al periodo tra le due guerre ma che all'indomani della fine del conflitto mondiale subisce una profonda ridefinizione<sup>38</sup>; quello italo-francese che mette in dialogo geometrie organizzative diverse ma capaci di contaminarsi reciprocamente (in cui lo scenario italiano gravita attorno al Msi mentre quello francese si struttura per molti anni su piccoli gruppi)<sup>39</sup>; e ancora, l'asse fascismo europeo-estrema destra statunitense<sup>40</sup>. Vi è chi, invece, ha optato per tracciare un quadro complessivo di queste reti, ricostruendone genesi, protagonisti e sviluppi nonché dando conto delle posizioni assunte dalle varie autorità nazionali di fronte a tali organizzazioni (un aspetto, quest'ultimo, su cui comunque riteniamo ci sia ancora molto da indagare)<sup>41</sup>.

Al di là delle criticità intrinseche dell'approccio transnazionale illustrate da Nancy L. Green<sup>42</sup>, crediamo che l'errore più diffuso ogni qualvolta si volga lo sguardo ai network fascisti post-1945 consista nel sovrastimarne importanza e risorse a disposizione. Tanto il Mse quanto il Noe ebbero un'importanza relativa nello scenario politico globale, anche in virtù della decisione del Msi, dunque del più importante partito fascista del dopoguerra, di non prendere parte, quanto meno a livello formale, a nessuna delle due organizzazioni, a dispetto dell'iniziale interesse verso il Movimento sociale europeo, che vide proprio a Roma, nel marzo del 1950, un incontro preparatorio<sup>43</sup>. Ciò nonostante è fuor di dubbio che la riattivazione di una rete di contatti abbia per prima cosa garantito la sopravvivenza della causa fascista. Se infatti proprio la raffinatezza metodologica degli ultimi studi, si pensi in particolare alle ricerche di Gerald Steinacher<sup>44</sup>, ha consentito di decostruire l'immagine assai *naïf* di un'internazionale nera, dunque di un'organizzazione monolitica e assai influente che con la complicità dell'Argentina di Peron avrebbe salvato i nazifascisti<sup>45</sup>, questi

<sup>38</sup> Matteo Albanese, Pablo del Hierro, *A Transnational Network: The Contact between Fascist Elements in Spain and Italy, 1945-1968*, "Politics, Religion & Ideology", 2014, n. 15, pp. 82-102; Matteo Albanese, Pablo Del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century: Spain, Italy and the Global Neofascist Network*, London, Bloomsbury Academic, 2016 e Pablo Del Hierro, *The Neofascist Network and Madrid, 1945-1953: From City of Refuge to Transnational Hub and Centre of Operations*, "Contemporary European History", 2022, n. 31, pp. 171-194.

<sup>39</sup> Andrea Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; Pauline Picco, *Liaisons dangereuses: les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016.

<sup>40</sup> Martin Durham, *White Hands across the Atlantic: The Extreme Right in Europe and the United States*, in Id., Margaret Power (ed.), *New Perspectives on the Transnational Right*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 149-169.

<sup>41</sup> N. Lebourg, *Les Nazis ont-ils survécus?*, cit.

<sup>42</sup> Nancy L. Green, *The Limits of Transnationalism*, Chicago, University of Chicago Press, 2019.

<sup>43</sup> Andrea Martini, *Travelling to See, Reading to Believe: Being Fascists after the End of the Second World War*, "Contemporary European History", 2023, online first, pp. 5-6.

<sup>44</sup> Gerald Steinacher, *Nazis on the Run: how Hitler's Henchmen Fled Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

<sup>45</sup> U. Goñi, *Operazione Odessa*, cit.

stessi lavori hanno permesso di evidenziare i tanti punti di appoggio di cui godettero fascisti, nazisti e collaborazionisti<sup>46</sup>. Ma tali network hanno avuto un'altra importante funzione, quella di rimettere in circolazione le idee fasciste. Si tratta di un "viaggio" culturale<sup>47</sup> capace di aprire diverse brecce, anche, se non soprattutto, tra i governi cosiddetti populistici e tra quelli guidati da giunte militari dell'America latina (o quantomeno in alcuni di essi)<sup>48</sup> e di contaminare, più in generale, l'agone politico e culturale, una contaminazione che — sostengono alcuni studiosi — perdura ancora, malgrado lo scarso peso elettorale di formazioni che rivendicano la propria vicinanza all'ideologia fascista<sup>49</sup>.

Ma al di là del tentativo di dimostrare quanto attuale sia la causa fascista oggi, che rimanda al dibattito richiamato in apertura, crediamo che insistere sulle condizioni materiali e sugli esiti di questo "viaggio" costituisca l'aspetto più fecondo di una storia transnazionale del fascismo, per arginare il rischio di una storia puramente evenemenziale (che nel caso della storia transnazionale si traduce nel mero elenco di una serie di contatti tra attori politici provenienti da Paesi differenti). Ecco perché gli studi di Olivier Dard appaiono preziosi<sup>50</sup>. A prescindere infatti dalla decisione dello studioso di allargare l'orizzonte al più vasto universo dell'estrema destra, colpisce l'attenzione che l'autore rivolge agli ideologi e, ancor di più, ai "passeurs" e ai "vulgarisateurs", cioè su quelle figure che consentirono di mettere in circolazione determinate opere o programmi politici, facendoli talvolta attraversare uno o più confini: è il caso di Franco Freda, neofascista veneto protagonista della strage di piazza Fontana, ma che qui menzioniamo in qualità di editore della casa editrice Ar, che rilancia il pensiero di Bardèche<sup>51</sup>.

Ci pare urgente, in tal senso, tracciare una storia transnazionale dei prodotti culturali fascisti. Va in questa direzione il recente articolo di Pablo del Hierro che indaga l'impatto sulle reti fasciste degli anni Sessanta e Settanta di riviste quali "Défense de l'occident" e "Nation Europa" e dell'editore francese, fondato da Bardèche, Les Sept Couleurs<sup>52</sup>. Il suo studio conferma come il viag-

<sup>46</sup> P. del Hierro, *The Neofascist Network and Madrid, 1945-1953*, cit.

<sup>47</sup> Matteo Albanese, *Neofascism in Europe (1945-1989): a Long Cultural Journey*, New York, Routledge, 2023.

<sup>48</sup> Federico Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, Oakland, University of California press, 2017.

<sup>49</sup> Claudio Vercelli, *Neofascismo in grigio: la destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 2021.

<sup>50</sup> Olivier Dard (éds.), *Doctrinaires, vulgarisateurs et passeurs des droites radicales au XX siècle (Europe-Amériques)*, Berne, Peter Lang, 2012 e Id. (éds.), *Références et thèmes des droites radicales au XX siècle (Europe-Amériques)*, Berne, Peter Lang, 2015.

<sup>51</sup> Pauline Picco, *Franco G. Freda: idéologue, éditeur, activiste*, in O. Dard (éds.), *Doctrinaires, vulgarisateurs et passeurs*, cit., pp. 148-149.

<sup>52</sup> Pablo del Hierro 'From Brest to Bucharest': *Neofascist Transnational Networks during the long 1970s*, "European Review of History: Revue européenne d'histoire", 2022, n. 29, pp. 520-547.

gio delle idee fasciste racchiudesse al suo interno una molteplicità di itinerari e, probabilmente, di mete. Una di queste è già ampiamente nota, ci riferiamo agli ambienti della destra eversiva italiana attivi tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta.

### Storia (o cronaca?) del terrorismo neofascista

L'opera del sociologo Franco Ferraresi "Minacce alla democrazia" apparsa nel 1995 ci ricorda come i primi approfonditi studi sulla strategia della tensione e, nella fattispecie, sulla componente neofascista che un ruolo decisivo giocò nel dipanarsi di quel piano, non costituiscono certo una novità degli ultimi due decenni. È però altrettanto evidente che per lungo tempo "un'ampia letteratura di tipo memorialistico e autobiografico"<sup>53</sup> sia prevalsa sulla ricerca scientifica e che le azioni del terrorismo rosso abbiano finito per attrarre maggiormente l'attenzione degli studiosi, a dispetto della quantità e della letalità della violenza terroristica riconducibili, in parte o *in toto*, all'estrema destra tra gli anni 1969 e il 1982<sup>54</sup>.

Non è soltanto una questione di minor interesse, Mirco Dondi, per esempio, riferendosi alla strategia della tensione, ha lamentato anche "un'incompiuta elaborazione" della storiografia a riguardo<sup>55</sup>. L'impressione è quella di un'abbondanza di ricostruzioni dal taglio cronachistico, alcune volte anche di qualità, che tuttavia stentano ad affiancare a un'analisi *micro*, tesa a ricostruire le trame dietro ogni specifico attentato e a dare conto degli esiti delle annesse vicende giudiziarie, una riflessione più profonda volta a collocare il singolo evento all'interno di questioni e nodi storiografici più ampi (quali per esempio il livello di agibilità politica delle formazioni di estrema destra in quegli anni alla luce dell'evoluzione del panorama politico nazionale e internazionale, la loro *agency* nonché il percorso di radicalizzazione all'origine di quegli attentati)<sup>56</sup>. In anni recenti, tale gap è stato in parte colmato da alcuni preziosi lavori. Importante apripista è stato il volume curato da Marc Lazar e Marie-Anne Matard Bonucci, "L'Italia degli anni di piombo" (2010), che pur non rinunciando a una formula "giornalistica" problematica, quella di anni di piombo per l'appunto<sup>57</sup>, ha

<sup>53</sup> Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano: storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2013, p. 15.

<sup>54</sup> Donatella Della Porta, Maurizio Rossi (a cura di), *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, 1984, tabella 14, pp. 64-65.

<sup>55</sup> Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione. 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

<sup>56</sup> Barbara Armani, *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo*, in Marc Lazar, Marie-Anne Matard Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 207-223.

<sup>57</sup> G.M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit., pp. 14-15.

provato a tracciare una storia degli anni Settanta che tenesse assieme il terrorismo rosso quanto le pratiche di violenza politica della destra neofascista senza però cadere nella banale e assai debole tesi delle convergenze tra gli opposti estremismi. Altrettanto significative sono poi le ricerche dello stesso Dondi culminate ne “L’eco del boato” (2015), che si focalizza sul periodo 1969-1974 (individuando nelle azioni eversive successive, caratterizzate da un maggior grado di spontaneismo armato una discontinuità in termini di uomini e finalità politiche) dunque su quella fase definita della strategia della tensione, descrivendo in maniera efficace tempi e modi dell’incontro tra i diversi mondi della destra neofascista con gli ambienti conservatori-reazionari e con quelli degli apparati statali nonché le premesse che predisposero il terreno di quello stesso incontro<sup>58</sup>.

Segnaliamo inoltre le riflessioni di Guido Panvini, che se da una parte ha sottolineato come “l’azione dei gruppi della destra eversiva”, per lo meno dalla seconda metà degli anni Sessanta, non possa essere scissa da un fitto “campo di forze” animato prevalentemente da apparati deviati dello Stato, dall’altra ha insistito sulla necessità di esplorare repertori politici e riferimenti culturali del neofascismo da cui la destra eversiva evidentemente germogliava<sup>59</sup>. Non si può infatti “liquidare” l’universo neofascista come un fronte semplicemente nichilista, determinato ad affermare “il proprio io, contro tutto il resto” come suggerito per esempio da Renzo De Felice nella sua “Intervista sul fascismo” del 1975. La componente nichilista ci fu, come è altrettanto evidente la predisposizione alla violenza politica che — lo ha riscontrato lo stesso Panvini<sup>60</sup> — costituì la condizione necessaria per l’innescarsi delle azioni terroristiche che presero il via nel 1969, ma a ciò si affianca un’anima più razionale e costruttiva intenzionata a favorire una svolta autoritaria nel Paese sebbene tale componente avrà nel tempo esiti differenti. Se, infatti, in un primo momento, il fronte neofascista propense per uno scontro con lo Stato perché “ritenuto compromesso con la ‘degenerazione partitocratica’”, auspicando però “di provocare una reazione dei ‘corpi sani’ in esso presenti”, dal 1974-1975 in avanti fu stabilito “l’attacco frontale alle istituzioni, sperando nello scoppio di una guerra civile di ‘lunga durata’”<sup>61</sup>.

Nella cronologia indagata e nell’approccio transnazionale e culturale adottato è significativo anche il lavoro di Galadriel Ravelli dedicato al magazine “Confidentiel”, pubblicato da un autodichiaratosi Institut européen de recherches et

<sup>58</sup> Prezioso, in tal senso, anche il lavoro di Giovanni Mario Ceci sulla stagione del terrorismo visto con gli occhi della Cia, *La Cia e il terrorismo italiano: dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Roma, Carocci, 2019.

<sup>59</sup> Guido Panvini, *La destra eversiva*, in Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell’Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 214.

<sup>60</sup> Fondamentale in tal senso il suo studio *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009.

<sup>61</sup> G. Panvini, *La destra eversiva*, cit., p. 232.

d'études politiques (Irep) che aveva preso forma sul finire del 1978<sup>62</sup>. Il magazine diede alle stampe solamente otto numeri compresi tra il 1979 e il 1981 in territorio francese, ancora meno in Italia, Spagna e Argentina, eppure l'autrice, nel dare conto di questa breve esperienza, propone piste di ricerca interessanti. La presenza di "Confidentiel" suggerirebbe infatti la progressiva riconfigurazione del fronte fascista, l'ennesima, all'indomani del crollo dell'ultimo significativo *hub*, quello spagnolo<sup>63</sup>. Fu l'America latina il nuovo paradiso terrestre dei fascisti, come testimonia la traiettoria biografia del fondatore di Avanguardia nazionale, uno dei protagonisti della strategia della tensione, Stefano Delle Chiaie, che dalla seconda metà degli anni Settanta fino al finire degli anni Ottanta, trascorse la propria vita tra Cile, Argentina e, soprattutto, Bolivia, anche se provare a incidere in Europa rimase l'obiettivo principale. Ma è l'analisi dei contenuti di "Confidentiel", nella sua versione francese, a rivelarsi ancora più stimolante. Essa consente di mostrare l'evoluzione della destra eversiva, attratta dalla Nouvelle Droite di Alain De Benoist. Proprio tale avvicinamento favorisce la collaborazione di una cerchia più allargata, quella della destra conservatrice, dall'impostazione meno radicale. Lo testimoniano i contributi di un esponente del partito conservatore britannico come Geoffrey Stewart-Smith e quelli del giornalista francese, esperto di geopolitica del sud-est asiatico, Bernard Hamel<sup>64</sup>.

Se Ravelli indaga le strategie di sopravvivenza attivate dai fascisti all'indomani del crollo del regime franchista, delle inchieste della magistratura nei loro riguardi e della messa al bando di una serie di organizzazioni (strategie che meriterebbero di essere confrontate con quelle messe in campo nell'immediato secondo dopoguerra), Caterina Prever in un recente articolo ha indagato un'altra stagione, altrettanto ricca di spunti, quella che precede l'attentato di piazza Fontana e che porta alla radicalizzazione di diversi ambienti dell'estrema destra italiana. I soggetti presi in esame facevano parte del nucleo veneto, gravitante attorno a Freda e nell'"alveo di Ordine nuovo"<sup>65</sup> che una sentenza della Cassazione del 3 maggio 2005 ha definito responsabili dell'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura del 12 dicembre 1969, dopo che altri procedimenti giudiziari avevano già stabilito in via definitiva la loro responsabilità per altri diciassette attentati registrati tra l'aprile e il dicembre di quell'anno<sup>66</sup>. L'articolo

<sup>62</sup> Galadriel Ravelli, *Strategies of Survival: Reviving the Neo-Fascist Network Through a Transnational Magazine*, "European History Quarterly", 2022, n. 52, pp. 65-86.

<sup>63</sup> Che la fine del regime franchista segni un punto di svolta, che tuttavia andrebbe indagato più a fondo, è un nodo richiamato anche da A. Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, cit., p. 43.

<sup>64</sup> G. Ravelli, *Strategies of Survival*, cit., p. 82.

<sup>65</sup> La definizione è ricavata dalla sentenza della II sezione della Corte di Cassazione, n. 470/05 del 3 maggio 2005 riportata da Caterina Prever, *Intensificare la "presenza ideologica" dell'estrema destra in Italia: l'attivismo culturale di Franco Freda e del gruppo di Ar (1963-1969)*, "Italia contemporanea", 2023, n. 302, p. 114. Occorre comunque precisare come Freda abbia sempre smentito di essere parte della cellula veneta di Ordine nuovo.

<sup>66</sup> Ibidem.

dà conto delle evoluzioni di quel gruppo e della sua progressiva radicalizzazione mirando a decostruire l'immagine dei neofascisti intesi come semplici “burrattini dei servizi segreti ‘deviati’” e dei “poteri occulti”<sup>67</sup>. L'attenzione è rivolta in particolare a Freda che nel 1963 è autore di un opuscolo dal titolo “Manifesto del gruppo di Ar” — un gruppo da lui stesso fondato in parallelo alla costituzione dell'omonima casa editrice — intriso di contenuti antisemiti e negazionisti. È questo uno dei primi segnali di radicalizzazione del gruppo, scontento del repertorio politico del Msi perché ritenuto eccessivamente moderato. Prever insiste proprio sulla necessità da parte di quella cerchia di formarsi (e rinnovarsi rispetto a quanto propagandato nel mentre dal partito missino) per attivare quegli anticorpi che impedissero eventuali contaminazioni della cultura materialistica dominante. Ecco spiegato perché Freda attivi delle letture di gruppo, dedichi molta attenzione a Platone ed Evola e pubblici un ampio repertorio di testi da una raccolta antologica di poesie palestinesi (con una prefazione da lui stessa firmata in cui si esalta la genuinità della causa palestinese e dei suo combattenti). Così come si comprende perché lo stesso Freda dia spazio agli scritti del teorico nazista Hans F.K. Gunther nonché a una serie di romanzi — come “La faccia verde” di Gustav Meyrink, intriso di esoterismo<sup>68</sup> — parte di una collana “Il cavallo alato”, che non può che ricordare, a proposito di una sorta di passaggio generazionale, l'avventura editoriale franco-svizzera dell'immediato dopoguerra Éditions du Cheval Ailé. Quella casa editrice che aveva lanciato le memorie del collaborazionista belga Léon Degrelle così come la traduzione in francese della biografia di Rachele Mussolini, “La mia vita”<sup>69</sup>. Prever insiste sulla necessità di sondare queste pratiche culturali e questi riferimenti ideologici perché fondamentali nell'attivazione di un “campo di presenza politica”<sup>70</sup> che incise sull'intero fronte della destra di quegli anni oltre che, più in generale, sul corso dell'Italia repubblicana dato che quanto meno alcuni dei componenti di quella cerchia si rese responsabile di attentati efferati rendendo la storia della strategia della tensione parte fondante di quella del fascismo *tout court*. In questa maniera l'autrice si colloca su una pista ricca di spunti, la stessa battuta da Tobias Hof che approfondendo proprio la stagione successiva al 1974, si interroga sulla circolazione delle opere di John Ronald Reuel Tolkien, “Il signore degli anelli” e “Lo Hobbit” oltre che di quelle di Evola, individuando proprio in quelle letture uno dei tornanti decisivi che incise sul patrimonio ideologico-culturale dell'estrema destra (o quanto meno di una parte di essa), facendola in parte prendere le distanze dal fascismo del Ventennio<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> Ivi, p. 115.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 132-133.

<sup>69</sup> Sulla casa editrice du Cheval Ailé ideata da Jean Jardin, direttore di gabinetto di Laval si veda A. Martini, *Travelling to See, Reading to Believe*, cit., p. 12.

<sup>70</sup> C. Prever, *Intensificare la “presenza ideologica”*, cit., p. 130.

<sup>71</sup> Tobias Hof, “*Of Hobbits and Tigers*”: *Right-Wing Extremism and Terrorism in Italy since the mid-1970s*’, in J. Dafinger, M. Florin (eds.), *A Transnational History of Right-Wing Terrorism*, cit., pp. 174-196.



## Ricollocare la storia del fascismo nella storia globale post-1945

In parallelo a una crescita di studi dedicati al cosiddetto neofascismo, si è assistito a quella che a tutti gli effetti possiamo definire una riconfigurazione della narrazione della storia post-1945, in particolare del suo dopoguerra<sup>72</sup>. Tale riconfigurazione si confronta con l'affermazione o la riaffermazione, a seconda dei casi, di una cultura democratica in diverse parti del globo, a partire dall'Europa occidentale (pur con le importanti eccezioni di Portogallo e Spagna), tentando di raffigurarla in maniera più articolata di quanto si era soliti fare in passato. Ben lontani dal definirla il risultato di un percorso lineare, quasi scontato, gli studi più recenti insistono sulle opacità di questo percorso, sulle sue tortuosità, sulla presenza di molteplici variabili che ne hanno dettato gli esiti a dispetto di altre variabili che avrebbero potuto favorire scenari assai diversi. Nel dare conto delle tortuosità della storia post-1945, in particolare delle dinamiche che l'hanno determinata, trovano spazio le evoluzioni della Guerra fredda, le misure politiche di singoli statisti e partiti nonché il processo di decolonizzazione, con tutte le sue criticità. Potremmo proseguire menzionando altri cruciali fattori, ma ciò che più importa sottolineare in questa sede è che la riaffermazione di una cultura dell'estrema destra, specie della sua componente fascista, stenta a trovare spazio<sup>73</sup>. La categoria di fascismo rischia così di uscire anche dalle narrazioni più efficaci e dense del post 1945, salvo ricomparire prepotentemente soltanto in determinati scenari geografici e tornanti storici — pensiamo agli anni Sessanta e alle operazioni dell'Oas in terra franco-algerina e naturalmente agli anni della strategia della tensione sul versante italiano — o per raccontare specifiche presenze politiche come il Front National, il Msi e ancora i movimenti naziskin, così forti nella Germania degli anni Novanta (e non solo). Eppure tali riapparizioni risultano del tutto insufficienti, incapaci di spiegare l'effettiva capacità di condizionamento dell'ideologia fascista e dei movimenti fascisti sulla scena globale, europea e italiana, così come inadeguati a comprendere quale è stata la postura che i vari Paesi hanno assunto al cospetto della riemergenza del fascismo stesso.

<sup>72</sup> Richard Bessel, Dirk Schumann (eds.), *Life after Death. Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; Ian Buruma, *Year Zero: A History of 1945*, London, Atlantic Books, 2013; Pepijn Corduwener, *The Problem of Democracy in Postwar Europe. Political Actors and the Formation of the Postwar Model of Democracy in France, West Germany, and Italy*, London, Routledge, 2017; Ian Kershaw, *To Hell and Back. Europe 1914-1949* (2<sup>a</sup> ed.), London, Penguin Books, 2016, pp. 470-522; Paul Betts, *Ruin and Renewal. civilizing Europe after Second World War*, London, Profile Books, 2020; Martin Conway, *Western Europe's Democratic Age: 1945-1968*, Princeton, Princeton University Press, 2020.

<sup>73</sup> Significative e illuminanti eccezioni quelle di Mark Mazower, *Dark Continent: Europe's Twentieth Century*, New York, Vintage Books, 2000 (2<sup>a</sup> ed.), pp. 288-292 e P. Corduwener, *The Problem of Democracy*, cit.

L'affermazione di una nuova minaccia, quella comunista, sulla scena europea e il cambiamento delle logiche geopolitiche internazionali a seguito della contrapposizione Usa-Urss ci fanno presagire una tendenza degli stessi governi a sottovalutare il fenomeno fascista nonché un utilizzo da parte di diversi Paesi di idee e risorse umane riconducibili a quel medesimo universo politico proprio in funzione anticomunista. Eppure si ha l'impressione che tali deduzioni celino una storia più complessa che meriterebbe di essere indagata tanto nelle sue dinamiche nazionali quanto in quelle transnazionali e internazionali. Quali siano state, per esempio, le considerazioni e le misure sviluppate dalle singole nazioni a fronte di una ripresa del fascismo costituiscono nodi della massima importanza che — a fronte di ricerche puntuali su specifici casi studio e su specifiche cronologie<sup>74</sup> — non ci paiono adeguatamente affrontati (tantomeno in ottica comparata)<sup>75</sup>. Così come ci sembra importante non solo dare conto della dimensione transnazionale del fascismo ma anche del processo attraverso il quale le forze di sicurezza hanno cominciato ad affrontare il fascismo come un fenomeno internazionale.

Reintegrare tale storia nella più ampia storia europea e globale appare dunque un passaggio cruciale. A patto di non strumentalizzare tale passaggio a fini politici, esso consentirebbe di depotenziare il campo di tensione innescatosi attorno agli studi del neofascismo.

<sup>74</sup> Per il caso italiano appare di un certo interesse il lavoro sulle Commissioni regionali d'inchiesta sui problemi del neofascismo attive in diverse regioni tra il 1974 e il 1975 di Michelangelo Borri, Valerio Marinelli, *The Extreme Right and the Democratic Institutions in Italy. The response of the regions to a national and trans-national phenomenon (1973-1975)*, "Modern Italy", 2023, n. 28, pp. 230-245 e il precedente studio dedicato al caso umbro Valerio Marinelli, *Il neofascismo in Umbria, 1969-1975: la Commissione d'inchiesta della Regione*, Venezia, Marsilio, 2019. Interessante anche il caso di studio britannico esplorato da David Renton, *Fascism, anti-fascism and Britain in the 1940s*, Hampshire, MacMillan, 2000.

<sup>75</sup> Andrea Martini, *The Re-emergence of Fascism and Its Impact on European Democracies in the Immediate Postwar Period*, "Journal of Contemporary History", 2023, n. 2, pp. 287-310.